

Segue dalla prima

Un'affermazione dura e inequivocabile che il presidente Bush ha rafforzato giovedì scorso, nel suo discorso di insediamento alla Casa Bianca, quando ha ribadito l'intenzione di «abbattere tutti i tiranni», a partire proprio dall'Iran che sarebbe «al primo posto nella lista dei problemi da risolvere». Che qualcosa stia per accadere tra gli Usa e l'Iran? Un fatto è certo: le scorse settimane i vertici di Nuovo Pignone hanno ricevuto un input molto chiaro dalla casa madre americana: abbandonare il Paese al più presto possibile. In una comunicazione riservata ai dirigenti dell'azienda sarebbe stato scritto a chiare lettere: chiudere tutti gli uffici in Iran entro gennaio. Tanta fretta suona inquietante. Come se gli eventi stessero effettivamente precipitando all'insaputa dell'opinione pubblica internazionale. L'invito a smobilitare infatti non è arrivato all'indomani del discorso di Bush. Sembra che la richiesta di abbandonare il paese degli ayatollah circoli già da prima di Natale. Tanto che le rappresentanze sindacali unitarie dell'azienda fiorentina lo scorso 19 gennaio hanno tappezzato la fabbrica di volantini nei quali si denuncia la preoccupazione per questi ultimi eventi. «Siamo venuti a conoscenza della decisione di General Electric di escludere l'Iran dai paesi con cui intrattenere rapporti commerciali - scrive la Rsu nel suo comunicato interno - Tale restrizione è applicata ovviamente a

General Electric Oil & Gas e a tutti i business GE in Europa e nel mondo. Si tratta di una decisione esclusivamente politica, non motivata da altri fattori poiché il Nuovo Pignone, per quanto ci risulta, ha sempre operato nel rispetto delle regole emanate da GE Corporate riguardo ai comportamenti e alle procedure da seguire ed eseguire per intrattenere rapporti di lavoro con i paesi sottoposti ad embargo dal governo statunitense». Serpeggia preoccupazione nei corridoi della fabbrica fiorentina che in Iran ha sempre fatto ottimi affari e che proprio con il governo iraniano stava per firmare il contratto per una commessa di una cinquantina di turbine e quattro impianti per la liquidificazione del gas metano, un'operazione da 300 milioni di dollari, praticamente il 10% del fatturato medio di GE Oil & Gas. Ci si domanda perché una multinazionale della forza di GE abbia deciso di rinunciare ad affari così solidi dal giorno alla

LA POLITICA ESTERA di Bush

I vertici dell'azienda hanno ricevuto poche settimane fa la disposizione di chiudere entro gennaio gli uffici commerciali nel Paese degli ayatollah

Preoccupazione dei sindacati: l'impresa stava per firmare una commessa per la fornitura di turbine. Bush e Rice hanno appena detto che Teheran è un avamposto della tirannia

Gli Usa al Nuovo Pignone: basta affari con l'Iran

L'ordine è giunto alla fabbrica fiorentina controllata dall'americana General Electric



L'ingresso della fabbrica del Nuovo Pignone a Firenze

Foto di Dario Orlandi

notte. E si fa strada l'ipotesi di uno scenario politico sempre più incandescente che potrebbe precipitare da un momento all'altro, al punto addirittura di mettere in pericolo i lavoratori e le imprese straniere che adesso si trovano in Iran. Quello che preoccupa i dipendenti del Nuovo Pignone, ma anche il mondo politico e amministrativo fiorentino, immediatamente mobilitatosi intorno a questa vicenda, non è solo la perdita economica per una fabbrica che è sempre stata leader nel settore delle forniture per l'energia ma anche e soprattutto lo scenario che lascia intravedere una scelta del genere da parte di una delle più grandi multinazionali statunitensi. Se i vertici del Nuovo Pignone ufficialmente per ora non prendono posizione, di certo si sa che a spingere General Electric verso questa decisione sarebbe stato uno dei suoi principali azionisti, ovvero il fondo pensioni dei pompieri americani che dall'11 settembre 2001

ha ingaggiato una lotta senza quartiere ai cosiddetti «stati canaglia». Sembra inoltre che anche da parte dell'amministrazione Bush ci sia stata una qualche pressione in questo senso su GE. La questione, insomma, è di quelle delicate. La domanda che si pongono sindacalisti e amministratori fiorentini è la seguente: può una società straniera (GE) ingerirsi nelle scelte di un'azienda italiana (Nuovo Pignone) che è controllata al 92% da GE ma che per l'8% è di Eni) e soprattutto nell'autonomia e nella sovranità di un Paese? «Fino a prova contraria

La questione non interesserebbe solo l'italiana Nuovo Pignone. GE, infatti, ha società anche in Francia, in Norvegia, Germania e Gran Bretagna e sembra che proprio in Francia stiano partendo le prime proteste ufficiali. Della faccenda si sta interessando il gruppo socialista in Parlamento Europeo su sollecitazione dell'eurodeputato diessino Guido Sacconi. «La situazione è molto delicata - spiega Sacconi - Credo sia opportuno che l'Europa prenda una posizione».

Silvia Gigli

Allerta globale anti-calamità: non se ne fa nulla

Dalla conferenza internazionale di Kobe solo l'impegno a creare un allarme contro gli tsunami nell'Oceano Indiano

Pietro Greco

iniziative Movimondo-Unità-Ds

Solidarietà con le vittime del maremoto in Asia

Ecco alcune delle iniziative di solidarietà con le vittime del maremoto che ha colpito il sud est asiatico. In Thailandia è stata identificata la 21esima vittima accertata italiana.

- La sezione dei DS di Anita (FE) ha raccolto i primi 2.000 euro per la nostra campagna di solidarietà
- I DS di Ariano nel Polesine (RO) si sono attivati per la nostra campagna
- I DS di Venaria Reale (TO) hanno sottoscritto i primi 500 euro per la solidarietà con le popolazioni asiatiche
- La sezione DS Salario-Nomentano "Vittorio Mallozzi" organizza un concerto jazz di solidarietà per il 28 gennaio alle ore 20.00 presso il salone della Federazione di Roma, in

Via Sebino, 43a
- La sezione DS "E. Berlinguer" e l'ARCI di San Casciano (FI) organizzano una cena di solidarietà per il 27 gennaio
- La sezione DS di Misterbianco organizza una nuova raccolta fondi per il 28 gennaio
- La Federazione DS di Messina e Altrimondi raccolgono fondi nel corso del Congresso provinciale
- Oggi la Sinistra giovanile di San Severo, Foggia, raccoglierà fondi per le popolazioni colpite
- La Festa de l'Unità di Misiano Adriatica, in corso fino a oggi 23 gennaio, sostiene la nostra campagna.

PER I VERSAMENTI

POSTA: c/c n. 84930007 intestato a Movimondo Onlus, Via di Vigna Fabbri, 39 - 00179 RM
BANCA: c/c n. 500200 intestato a Movimondo Onlus, presso Banca Popolare Etica (ABI: 05018 CAB: 03200 CIN: F)

PER INFORMARE DELLE INIZIATIVE IN CORSO SCRIVERE A: info@movimondo.org (indicando come "oggetto" della mail: AGENDA EMERGENZA ASIA)



Un Dvd con le immagini girate dai turisti è in vendita in alcune città in Thailandia a 5 dollari
Foto di Bazuki Muhammad Reuters

L'Oceano Indiano sarà dotato, entro 12 o 18 mesi al massimo, di un sistema di allarme precoce contro gli tsunami. È questo l'unico risultato pratico, peraltro ancora da definire nei dettagli, con cui si conclude la Conferenza delle Nazioni Unite sui disastri naturali organizzata a Kobe, in Giappone, e che ha visto oltre seimila esperti discutere coi rappresentanti politici di 168 diversi paesi.

Non è molto. Non è quanto chiedeva l'opinione pubblica mondiale a una conferenza intergovernativa dopo che le tragiche conseguenze di un disastro naturale, il terremoto seguito da maremoto del 26 dicembre scorso, hanno commosso l'intero pianeta e hanno mostrato quanto fragile e diseguale sia la capacità dell'umanità di attutirne gli effetti anche quando avrebbe tutte le conoscenze e le tecnologie per farlo.

Alla Conferenza di Kobe l'opinione pubblica mondiale chiedeva di progettare per il prossimo decennio, non solo un sistema mondiale di allarme anti-tsunami, ma anche un più generale sistema di allarme contro gli eventi meteorologici estremi e magari, anche se non era all'ordine del giorno, un sistema di protezione civile globale per interventi rapidi ed efficaci in caso di emergenza.

Non ha ottenuto nulla di tutto questo.

Tutto quello che ha partorito la Conferenza di Kobe è, da un lato, una dichiarazione di intenti sulle azioni da fare da qui ai prossimi dieci anni così generica che, secondo alcuni osservatori della Croce rossa e della Luna crescente internazionali, non contiene nulla oltre la mera retorica, e dall'altro lato la reiterazione della decisione già presa da alcuni paesi nei giorni scorsi di allestire un sistema di allarme tsunami nell'Oceano Indiano. Con modalità tutte da studiare, visto che ci sono diversi punti di vista, che si alimentano di altrettante gelosie nazionali, tra i paesi che ne devono essere protagonisti, a cominciare dal Giappone e dalla Germania (paesi donatori), all'India, paese che non intende rinunciare al suo ruolo strategico nell'area.

I morti per disastri naturali sono decine di migliaia ogni anno nel mondo. E crescenti sono

anche le perdite economiche. Perché, dunque, la Conferenza di Kobe ha fallito? E perché ha fallito in un momento in cui poteva contare su un'opinione pubblica mondiale più che mai attenta e sensibile a causa della commovente suscitata dal disastro del 26 dicembre?

Le ragioni sono molte. Per la gran parte politiche. La prima è che allo spirito unitario e solidaristico dell'opinione pubblica mondiale, manifestatosi in maniera clamorosa dopo il 26 dicembre, non corrisponde uno spirito solidaristico e multilateralista dei governi. Molti governi (quello degli Stati Uniti, ma non solo quello degli Stati Uniti) guardano anche alle forme più timide e urgenti di governo del mondo, ma sarebbe meglio dire di governance democratica dei problemi globa-

li, con sospetto. Un sospetto che non viene meno neppure di fronte alle esigenze più crude.

Così gli Stati Uniti, a Kobe, si sono opposti alla creazione di una rete mondiale di allerta contro tutti i disastri naturali, compresi gli eventi meteorologici estremi come uragani e tempeste, perché ritengono che creare questo network possa comportare troppe concessioni all'idea che sta dietro il Protocollo di Kyoto e, prima ancora, la Convenzione sui cambiamenti del clima.

Ma a Kobe sembrano aver pesato anche i sospetti di altri paesi. Per esempio quelli dell'India riguardo alla presenza, con la scusa dei rilevamenti scientifici, di potenze straniere nell'Oceano Indiano. Ma non c'è solo l'India. Gli apparati militari di tutte le potenze grandi e medie del mon-

do guardano con sospetto a sistemi di rilevamento a estensione planetaria e fanno sentire, a ogni livello, tutto il peso della loro contrarietà.

Talvolta, pare anche a Kobe, questi sospetti degenerano in guerra tra poveri. I paesi caraibici non sono disposti a concedere che le poche risorse disponibili a livello globale si concentrino tutte verso il rischio tsunami, alto per intensità ma raro per frequenza, e per nulla verso gli eventi meteorologici estremi, tempeste e inondazioni, che, a causa dei cambiamenti climatici, stanno incrementando la loro frequenza.

Ecco perché Kobe ha fallito. Ed ecco perché, nei prossimi anni, l'umanità rischia di andare in ordine sparso contro disastri annunciati che, chissà perché, continuiamo a chiamare naturali.

PUBBLICITÀ ELETTORALE



MILANO, LUNEDÌ 24 GENNAIO 2005

MARCO MINNITI
ANNA FINOCCHIARO
MARCELLA LUCIDI

Ore 11.00
Incontri Istituzionali

Ore 15.00
Gruppo Consigliere DS
Comune di Milano
via Santa Redegonda 3
Incontro con i giornalisti

Ore 18.00
Palazzo Marino
sede del Comune di Milano
incontro con i Comitati di quartiere e le Associazioni milanesi impegnate per la sicurezza dei cittadini

Partecipa on. Ermínio Quartiani
Deputato

Ore 21.00 Milano
Sezione D'Antona
via Vero 44
Insieme per Milano più sicura

Incontro con on. Anna Finocchiaro
Parlamentare DS

Intervengono:
Claudio Giardullo
Segr. Naz. le Silp Cgil
Aldo Ugliano
Consigliere comunale ds

Pierfrancesco Majorino
Segretario cittadino
DS Milano

Ore 21.00 Trezzano
Centro socio culturale
Insieme per Trezzano più sicura

Incontro con on. Marco Minniti
Parlamentare DS

Intervengono:
Liana Scundi
Candidata Sindaco di Trezzano

Elena Felisatti
DS Trezzano

Franco Mirabelli
Segretario Provinciale
DS Milano